

XXV domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Am* 8,4-7; *Sal* 112; *ITm* 2,1-8; *Lc* 16,1-13

Dopo le tre parabole della misericordia del capitolo quindicesimo, anche in questa domenica ascoltiamo una parabola di Gesù, tramandataci solamente dall'evangelista Luca: quella del cosiddetto 'amministratore infedele'. Se le parabole hanno sempre un 'effetto-sorpresa', teso a sconcertare l'ascoltatore, provocando in lui una conversione nel suo modo di essere, di pensare e di agire, quella odierna è forse la parabola che più di ogni altra sa giocare efficacemente con questo effetto. Più che sorpresi, siamo addirittura scandalizzati: come può Gesù proporre al suo discepolo il comportamento quanto meno disinvolto, oltre che disonesto, di questo amministratore? Il racconto presenta peraltro una difficoltà di interpretazione; al v. 8 si narra: «Il *padrone* lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza». *Padrone* in greco è detto con *kyrios*, che significa, come ben sappiamo, 'signore', titolo che gli evangelisti – e Luca più degli altri – riferiscono a Gesù. La frase allora può essere intesa in due modi differenti: a lodare il comportamento dell'amministratore è il personaggio parabolico del 'padrone' (così lascia intendere la nostra traduzione); oppure è addirittura il 'Signore', Gesù stesso? In entrambi i casi, che sia il padrone o che sia Gesù, rimane lo sconcerto di vedere lodato e in qualche modo additato ad esempio un comportamento disonesto. Tuttavia, a ben guardare, più che la disonestà, a venire lodata è la 'scaltrezza'. L'amministratore, senza giri di parole o mezze misure, viene definito 'disonesto' e tale rimane. Il giudizio morale sul suo atteggiamento è chiaro e senza esitazioni. Ma del suo comportamento va anche riconosciuta la scaltrezza con cui abilmente si tira fuori d'impaccio. È da essa che il discepolo deve trarre qualche lezione, evidentemente non per metterla a servizio delle logiche mondane, ma a servizio del Regno. Infatti, afferma Gesù, «i figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (v. 8). Come scrive Matteo nel suo vangelo, il dover essere «prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (*Mt* 10,16) esige anche di apprendere quella giusta scaltrezza che ci fa camminare con intelligenza sulle strade del mondo, cercando in ogni cosa, e prima di tutto, il regno di Dio. L'atteggiamento della scaltrezza o della prudenza viene richiesto al discepolo proprio perché la sequela del Signore non lo strappa dal mondo e dalle sue dinamiche, quasi a condurlo in un luogo al riparo o in un rifugio separato, ma al contrario lo fa rimanere nella storia con la competenza di chi ne conosce le logiche e le governa, senza lasciarsene dominare.

'Prudenti' è detto in greco con l'aggettivo *phrónimoi*, così come l'agire con scaltrezza dell'amministratore lucano è espresso con l'avverbio *phronímōs*. L'immagine sottesa è dunque la medesima, ed è la stessa che ritroviamo per le vergini sagge che, a differenza delle stolte, prendono con sé l'olio per le loro lampade (cfr. *Mt* 25,1-13). Anch'esse sono *phrónimoi*, come pure *phrónimos* è il servo che sa attendere con fedeltà e responsabilità operosa il ritorno del suo padrone (cfr. *Mt* 24,45-51). Anche Luca qualificherà con l'identico aggettivo il comportamento dell'amministratore fedele e saggio (*phrónimos*) che, posto dal Signore a capo della servitù, sa distribuire a tempo debito la giusta razione di cibo (cfr. *Lc* 12,41-48). Dunque, pur nella sua indiscussa disonestà, l'amministratore della parabola, con il suo atteggiamento scaltro, ma anche prudente e saggio, viene a trovarsi in buona compagnia con figure del tutto positive, come quelle delle vergini sagge o dei servi vigilanti. Costoro sono i 'figli della luce' che hanno saputo mettere al servizio del regno di Dio e del suo evangelo la scaltrezza tipica di coloro che rimangono figli del mondo, come questo amministratore di cui ci narra la parabola di Luca.

Con la sua lode Gesù intende quindi invitarci a vivere questa scaltrezza. Possiamo allora domandarci: in che cosa più precisamente consiste? La parabola ne mette in luce alcuni tratti. Innanzitutto l'amministratore sa agire con prontezza. Non tergiversa, non recrimina, non protesta né cerca giustificazioni. Accoglie la nuova situazione in cui si viene a trovare e vi reagisce con rapidità e lucidità. È capace di un discernimento immediato e coerente, adeguato alla realtà concreta dei fatti. A questo discernimento prudente appartiene anche l'attitudine di riconoscere i propri limiti e

le proprie debolezze e di fare i conti con esse: «Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno» (v. 3). Non cerca, né tantomeno sogna soluzioni impari alle proprie possibilità. Infine, e mi pare questo l'aspetto più rilevante, è capace – come dirà Gesù stesso – di farsi «degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne». In altri termini, egli sa trasformare i beni e le ricchezze in relazioni. Qui forse sta la vera scaltrezza che il Signore chiede ai suoi discepoli.

Per capire bene possiamo osservare che Luca definisce 'disonesta' la ricchezza. Come abbiamo già avuto modo di ricordare commentando la parabola del ricco stolto (*Lc* 12,13-21; cfr. XVIII domenica del tempo ordinario), la ricchezza è disonesta non semplicemente perché, come di fatto assai spesso accade, può essere acquisita o conservata con mezzi iniqui, quali ad esempio quelli ricordati da Amos nella prima lettura, con i quali vengono calpestati i poveri e sterminati gli umili. C'è una disonestà più radicale: promettere un fondamento stabile per la nostra vita, ben sapendo di non poter mantenere la promessa. Non la ricchezza, non i beni, ma gli 'amici', vale a dire le relazioni, ci accoglieranno nelle 'dimore eterne', mantenendo la promessa di offrire un fondamento solido e duraturo alla nostra esistenza e alla nostra ricerca di un bene compiuto per noi e per tutti. Infatti, dalla qualità autentica delle relazioni che intrecciamo con i nostri fratelli e sorelle dipende anche la verità della nostra relazione con Dio. È questa la vera ricchezza alla quale dobbiamo rimanere fedeli, la ricchezza delle relazioni, il che ci consente di vivere poi con fedeltà a Dio – il solo Signore che dobbiamo servire – anche il rapporto con i beni della terra, che anziché divenire un possesso da carpire con cupidigia, saranno un bene da condividere nella solidarietà. La fedeltà nella ricchezza disonesta la si vive in questo modo, usandola per creare relazioni nella logica della condivisione e del servizio per il bene dell'altro.

Impareremo in tal modo a non servire due padroni. Ben sapendo peraltro che solo la signoria di Dio è liberante, mentre quella idolatrica di *mammona* e delle ricchezze ci rende sempre schiavi. In fondo, davvero libero non è chi non ha alcun padrone sopra di sé, ma chi non possiede nulla che non sia già donato o condiviso. Si vivrà allora con fedeltà il rapporto con i beni, mettendoli a servizio e facendoli fruttificare per il bene degli altri. Scopriremo in tal modo la gratuità del Padre, che loda la scaltrezza con cui – un po' come l'amministratore disonesto – 'dilapidiamo' i suoi beni non trattenendoli per noi, e neppure custodendoli o nascondendoli sottoterra per poterglieli poi restituire integri, ma facendoli fruttificare a vantaggio dei nostri fratelli. Quante volte trattiamo Dio come un padrone esigente che ci vorrebbe solo custodi fedeli e parsimoniosi delle sue ricchezze! Dio non cerca dei custodi scrupolosi dei suoi beni, ma degli amministratori scaltri, da cui è disposto anche a lasciarsi un po' imbrogliare, purché lo facciano non per arricchire se stessi, ma per condividere i beni creaturali e consentire a tutti di goderne secondo il loro bisogno.